

Il Decollo dicembre 1984



IL DECOLLO

al primo giro di boa

Con questo numero "Il Decollo" è il primo giro di boa. E' un anno che, più o meno periodicamente, siamo presenti in fabbrica. Diciamo francamente, senza trionfalismi, né presunzione, che questo è un risultato eccezionale. Abbiamo provato a verificare: da Roma in giù, con l'Italsider di Taranto, siamo l'unica realtà industriale dove l'iniziativa del giornale di fabbrica ha retto per tanto tempo. E se ce lo consentite, è ancora in ottima salute. Difficoltà e problemi per ogni numero ne nascono sempre, ma sono in preventivo.

Ci siamo sempre posti l'obiettivo minimo di rappresentare una tribuna aperta al contributo di qualsiasi lavoratore e su questo, crediamo, di aver mantenuto fede all'impegno.

E' un risultato minimo, ma non è poco.

E' stato un anno eccezionale, impossibile approfondire, e nemmeno ricordare, tutti i grandi fatti che sono avvenuti, dalla scomparsa del compagno Berlinguer allo scontro sul decreto, ai risultati elettorali di Giugno alle ultimissime vicende di compromissione dei corpi separati dello Stato con la Mafia e il Terrorismo. Un anno duro che però, riteniamo, ha rappresentato uno spartiacque per l'avvenire del nostro Paese. Ormai le classi dominanti mostrano il fiato grosso, e, la politica, il modo di farla, è profondamente cambiata. Vogliamo dire sono saltati tutti gli schemi su cui si è retto un certo modo di fare politica, e lo scontro tra le forze politiche e sociali si fa sempre più duro perché la posta in gioco aumenta di giorno in giorno: le corporazioni si ricompattano a difesa dei loro interessi contro quelli della comunità, e soggetti, come la Magistratura, lanciano segnali ambigui e pericolosi; basta ricordare i deliberati della Cassazione che rappresentano una vera limitazione del diritto di stampa.

Noi, nel nostro piccolo, riprendiamo con il giornale il nostro impegno in questa fabbrica, con lo stesso entusiasmo del primo numero, proviamo anche un primo rinnovamento, aprendoci all'esterno, ma salvaguardando il carattere originale di giornale di fabbrica. Non è sempre semplice mantenere questo equilibrio, specie quando fuori dalla fabbrica la società attraversa una fase di trasformazione tumultuosa.

E poi ci sono i problemi di costi enormi, almeno per noi che ci sosteniamo con l'autofinanziamento. Tuttavia riprendiamo con rinnovata fiducia, sicuri che i lettori continueranno a sostenerci con suggerimenti e contributi.

In fondo se abbiamo retto fin qui è perché abbiamo risposto ad un bisogno reale che veniva dai lavoratori.

Questo ci conforta ad andare avanti.



summary

Pag. 2	Al primo giro di boa
Pag. 3	Il Decollo: una scommessa vinta dai comunisti dell'Aeritalia
Pag. 4	La CGIL per la riforma del salario e la contrattazione
Pag. 6	Pio Galli: "Il sindacato torna a fare il mestiere nelle fabbriche"
Pag. 7	La CGIL: Cambiare strada
Pag. 8	Settore Avio: marcia indietro del Gov
Pag. 9	Il Sindacato in Aeritalia: le confederazioni contano-Voti sulla vertenza Aeritalia
Pag. 10	La qualità della vita di lavoro è ancora importante?
Pag. 11	Sentite che ha da dire Torino
Pag. 12	Il primo volo dell'ATR42 Costituita la società per il centro Aeros
Pag. 13	Due facce della stessa medaglia Mutui? Sì, ma solo per i ricchi
Pag. 14	Berlinguer per il PCI. Al di là del gu
Pag. 15	Pomigliano. Il miraggio della casa
Pag. 16	Le stanze del Castello
Pag. 18	Il 600 a Napoli

IL DECOLLO: una scommessa vinta dai comunisti dell'AERITALIA.

Si apre una fase nuova per la vita de "il decollo", il giornale autofinanziato dei comunisti dell'Aeritalia. Ci ripromettiamo di arricchire ancora di più la qualità dei servizi e la funzione di questo nostro giornale di fabbrica. Di proseguire, insomma, sulla strada che sinora abbiamo seguito e che ci ha permesso di fare del "decollo" una tribuna importante per discutere non solo i problemi di una grande realtà come l'Aeritalia, ma tanti aspetti della vita dei lavoratori sul territorio e nella società.

Riflettiamo un momento sull'importanza di un giornale di fabbrica oggi a Napoli. Nella nostra realtà la stampa democratica ha sempre vissuto gravi difficoltà. L'ultimo doloroso episodio è stato, del resto, la chiusura delle pagine locali de "L'Unità". E noi sappiamo com'è divenuto importante, invece, far circolare le informazioni, diffondere esperienze, opinioni, spezzare il monopolio delle grandi reti private di comunicazione, spesso asservite a interessi, persino particolari, di gruppi o singoli notabili. Eppure si nota a Napoli un fermento nuovo. Nascono tante esperienze nuove nel campo dell'informazione. Cresce una vitalità, un dinamismo che sono il segno, certamente, di una società civile che cerca di sfuggire al degrado crescente della società napoletana.

Ecco, anche il "decollo" si inserisce in questo dinamismo, in questa effervescenza della vita culturale e della circolazione delle informazioni della nostra società. Esso è però anche un giornale di fabbrica e, come tale, ha una funzione ancora più specifica e particolare. Circolano tante teorie che puntano a sminuire e mortificare la funzione della classe operaia oggi. Si intende negare il ruolo di soggetto centrale di una fase nuova di sviluppo del paese e confinarla negli angusti limiti di un semplice interesse corporativo in competizione con altri. Oppure, il che è la stessa cosa, la si intende solo, in termini economicistici, come confinata nei problemi della singola fabbrica. Noi abbiamo invece una visione diversa dei lavoratori. Certamente occorre sempre di più radicarsi nella realtà della fabbrica in cui si lavora e si lotta: conoscerne i processi, i problemi, le prospettive.

Certamente occorre sapere che errori in questa direzione noi abbiamo compiuto. Che, spesso, abbiamo sottovalutato problemi concreti della condizione dei lavoratori come quelli salariali e professionali, dei problemi posti dalle innovazioni tecnologiche e organizzative. Solo se torniamo al gusto del rapporto quotidiano e concreto anche con gli aspetti, apparentemente, più particolare della condizione dei lavoratori possiamo, adeguatamente svolgere il nostro ruolo di Partito di massa oggi. E il "decollo" ha lavorato in questa direzione. Siamo stati, credo, uno strumento efficace per discutere tanti aspetti della vita di fabbrica, delle prospettive, della condizione dei lavoratori, dei tecnici, dal management, perfino. Ma la classe operaia ha anche altri interessi e bisogni. Essa avverte, spesso sulla propria pelle, il dramma della disoccupazione, dell'inflazione, del grado dei servizi pubblici nella nostra città, della pesantezza e della congestione della vita civile a Napoli, della vergogna della camorra, della corruzione, dell'intraccio tra delinquenza e settori della politica, dell'insicurezza e dell'instabilità.

Ecco perchè il giornale non deve chiudersi solo nella vita della fabbrica. Anzi, ancora più spazio devono avere questi problemi e le soluzioni, anche parziali, che ad essi possiamo offrire con la nostra intelligenza, passione, dedizione di comunisti.

Il "decollo" è, infine, il giornale di una fabbrica così particolare come l'Aeritalia. E' il giornale di una classe operaia che da lungo tempo, lo sappiamo tanti "santoni" che oggi parlano di "rivoluzione tecnologica", si è misurata concretamente con il governo della ristrutturazione, dell'innovazione tecnologica e organizzativa. La classe operaia dell'Aeritalia ha, dirci, persino un rapporto sanguigno con le strategie di ammodernamento della fabbrica. Voi lavorate in un settore decisivo da questo punto di vista, all'avanguardia in una competizione tra coloni internazionali che puntano, anche, a ridimensionare la tradizione consolidata di presenza dell'Italia in esso. E voi sapete che se si rimane indietro nell'innovazione, nella ricerca, nell'ammodernamento continuo dei processi produttivi ben altri saranno i sacrifici che dovremo pagare. Per questo la classe operaia è vitalmente interessata all'innovazione. E per questo essa ha bisogno dell'alleanza con i tecnici e con il management più aperto e che sa che il problema Italia non è il costo del lavoro ma la qualità della produzione.

Dunque, auguri, compagni, e buon lavoro!

Umberto Ranieri
Segretario provinciale PCI

CONTRO GLI EVASORI
BASTEREBBE APPLICARE
LA LEGGE ESISTENTE: O PAGARE
LE TASSE O TI SI INCENDIA
IL NEGOZIO.



nostra intervista a MILITELLO della segreteria nazionale cgil.

LA CGIL per la riforma del salario e la contrattazione.

1) La crisi che negli ultimi anni ha vissuto il Movimento Sindacale, con le vicende del Decreto, è esplosa in tutta la sua evidenza. La CGIL, con i due documenti del Direttivo Nazionale di metà luglio ha rilanciato l'iniziativa e la ripresa della iniziativa del Sindacato. Ti chiediamo di illustrarci i contenuti e i punti principali di svolta proposti dai documenti.

I punti principali di svolta ritrovabili nei documenti approvati nel Comitato Direttivo della CGIL sono due. Il primo è relativo all'individuazione di una nostra proposta sulla riforma della struttura del salario e della contrattazione. I fatti parlano chiaro. Sono molti, nel padronato e nel Governo, coloro che preparano per fine anno un nuovo attacco alla scala mobile e al potere negoziale del Sindacato. Di fronte a questa previsione certa la CGIL ha deciso di giocare di anticipo, di elaborare cioè una linea di difesa del salario reale che comporta una proposta di riforma anche dell'attuale meccanismo di scala mobile. Da qui le indicazioni sottoposte alla discussione dei lavoratori: su una diversa cadenza degli scatti della contingenza, sulla differenziazione ragionevole del valore del punto e soprattutto sul rapporto strettissimo da conquistare tra eliminazione del fiscal drag e riforma del salario. Proprio attorno a questo rapporto si può ritrovare il secondo punto di svolta. In buona sostanza per noi non è possibile una riforma della struttura del salario e dell'attuale meccanismo di scala mobile senza avere prima eliminato lo scandaloso ed inaccettabile drenaggio fiscale sulla busta paga dei lavoratori. Detto, in altri termini, per noi la lotta per la difesa del salario reale dei lavoratori passa in primo luogo dalla riforma dell'IRPEF e dall'eliminazione del drenaggio fiscale. Allarghiamo così l'orizzonte della nostra iniziativa per evitare di essere schiacciati ancora una volta in una posizione unicamente difensiva e per trasformare quest'ultima - di cui pure ci sarà bisogno - in un progetto di riforma.

2) Per la CGIL è definitivamente chiusa la fase di trattative triangolare e centralizzata tra Governo, Padronato e Sindacato e rilancia la proposta di nuove relazioni industriali su impostazioni separate ed autonome tra Sindacati e Governo e Sindacato e Padronato. Quali i filoni, le connessioni tra questi due campi separati?

A quello che abbiamo detto sopra è logicamente legata la risposta che vorrei dare alla seconda domanda. La riforma del fisco, a partire, ripeto, dalla riforma dell'IRPEF e dall'eliminazione del fiscal drag (dalla riforma cioè della "scala mobile in uscita" quella che penalizza i lavoratori), è una tipica materia di negoziato fra Sindacato e Governo. Come sono tipiche materie di un negoziato tra Sindacato e Governo i temi della politica industriale, della politica dell'occupazione, delle pensioni, della casa, di cui oggi grazie anche all'iniziativa sindacale si discute nel paese. Su tutti questi problemi purtroppo, anche per lo stato di divisione esistente tra i Sindacati e per un deficit di iniziativa nostra della CGIL, il movimento è ancora ai primi passi; non è adeguato agli obiettivi che intendiamo raggiungere, allo scontro che

dobbiamo sostenere. Ed è questo movimento quindi che dobbiamo rapidamente produrre recuperando i ritardi che presentiamo. Dai risultati che conseguiremo nei confronti del Governo soprattutto sui temi fiscali, dipendono i tempi ed i contenuti del negoziato da aprire con la Confindustria sulla riforma della struttura del salario. Quindi non nuove trattative triangolari centralizzate; ma, dentro una strategia sindacale unificante, l'apertura di diversi tavoli negoziali. Sappiamo bene che questa nostra impostazione incontra molti ostacoli; penso soprattutto a quelli interni al movimento sindacale. Ma non dobbiamo scoraggiarci. Importante è avere chiari gli obiettivi da perseguire per farli vivere in concreto; e nel movimento di massa e nell'apertura di una intelligente e vasta campagna di rilancio della contrattazione articolata. Questi sono i due anelli da tirare subito per evitare che le divisioni esistenti tra le tre Confederazioni sui tempi ed i contenuti della riforma sulla struttura del salario continuino a produrre o paralisi o spazi di cui in particolare il padronato si serve per rafforzare il proprio dominio e sulle dinamiche salariali e sui processi di ristrutturazione in corso.

DICE IL GELLI
CHE LA DC SI
COMPRAVA CON
DIECI MILIARDI.

MENO DI
MARADONA.



BASTA CON
LE CHIACCHIERE:
VADE A RUBARE.

SPERANDO
CHE NON SIA
TROPPO TARDI.



- 3) L'iniziativa del nostro partito di organizzare il Referendum sulla reintegrazione dei quattro punti di contingenza, nata per restituire al Sindacato quel ruolo negoziale che il decreto governativo aveva esautorato, oggi sembra diventare il pretesto per evitare la ripresa del confronto all'interno del Sindacato e con il Patronato. Come credi possibile superare questa fase di stallo all'interno del mondo del lavoro, in un momento in cui è necessario invece partire con la contrattazione aziendale e mentre il Patronato si accinge a presentare una sua proposta di modifica del salario?

La polemica sul referendum ci appare pericolosamente pretestuosa, specie dopo la risposta data unitariamente dal Comitato Direttivo della CGIL. In quella occasione infatti abbiamo detto con chiarezza che se raggiungeremo con il patronato un accordo accettato da tutto il movimento sindacale, quest'accordo per noi diventa non solo politicamente ma anche formalmente vincolante rispetto all'eventuale effettuazione del referendum ed ai suoi risultati. Chi insiste dopo questa risposta così netta e chiara sulle polemiche anti referendum, francamente non convince e ci appare prigioniero di comportamenti e scelte fatti nel passato su cui c'è stato un giudizio critico di massa con le lotte sviluppatesi contro il decreto del 14 febbraio. Per uscire da queste polemiche fuorvianti non c'è allora che una strada: concordare tra i Sindacati e con i lavoratori una comune piattaforma di proposte di negoziato e di lotta nei confronti del Governo e dall'altra parte nei confronti del patronato.

- 4) La questione che, a nostro avviso, si ripropone con forza nel Sindacato è la ridefinizione di una nuova democrazia che recuperi la partecipazione e l'interesse dei lavoratori e ridia vigore e capacità di governo delle realtà produttive ai CdF. La CGIL, quali innovazioni e quali strumenti intende attuare per recuperare con i lavoratori e con le strutture periferiche un rapporto fecondo e funzionale?

Purtroppo non si parla molto oggi dentro il Sindacato di "nuova democrazia". La mancanza di regole certe è stata all'origine della crisi dell'unità sindacale ed è tuttora una delle cause principali, la maggiore, per riprendere su nuove basi il necessario cammino unitario. Qui si richiede a tutti un profondo ripensamento. Sbagliano, a mio avviso, e coloro che parlano oggi di sola "democrazia degli iscritti" in contrapposizione alla prassi che ha fatto diventare grande e forte il movimento sindacale italiano e cioè la capacità di coinvolgere nelle decisioni l'insieme dei lavoratori; e coloro che con qualche peccato di continuismo e con la tentazione di ignorare le divisioni che si sono prodotte dentro la classe lavoratrice e dentro il movimento sindacale, parlano di "democrazia movimentista". Nel primo caso sono evidenti i pericoli della centralizzazione; nel secondo caso quelli dell'indebolimento ed in qualche caso della distruzione del principio di organizzazione. Dobbiamo allora avere dei punti fermi ed attorno a questi aprirci ai contributi ed ai pezzi di verità contenuti nelle posizioni degli altri. I punti fermi ci sembrano in particolare due: da una parte il controllo dei processi di ristrutturazione e quindi la difesa e il rinnovamento del ruolo e della rappresentatività del CdF, da confermare come unico agente contrattuale del Sindacato nei posti di lavoro. Dall'altra, lo stimolo e il controllo dei processi di sviluppo territoriale e quindi la costruzione nel territorio di nuove strutture e forme di rappresentanza sindacale in grado di gestire fenomeni come quelli della mobilità, della formazione e della politica degli orari. Con il CdF esercitiamo il controllo operaio sul processo produttivo. Con le nuove strutture territoriali dei delegati dell'industria, dell'agricoltura, della pubblica amministrazione e dei servizi, dobbiamo esercitare un controllo sociale. Attorno a questi due capisaldi vanno ricercate nuove regole che consentano di portare a nuova sintesi i valori della democrazia diretta e quelli della democrazia delegata o di organizzazione.

a cura di Antonio Ferrara



Pio GALLI: «il sindacato torni a fare il suo lavoro nelle fabbriche».

Il presidente della Federmeccanica, Lang, parla addirittura di "sospendere lo statuto dei lavoratori", la sua associazione se n'è uscita con la famosa proposta di "riforma della scala mobile" che riduceva la copertura della contingenza di oltre l'80 per cento. I metalmeccanici, insomma, sono nell'occhio del ciclone. Come reagiscono, come affrontano questa fase? Ne parliamo col segretario generale della Fiom, Pio Galli.

Le proposte provocatorie della Federmeccanica — dice — formalmente non sono state recepite nei famosi sette punti del documento della Confindustria. Ti ripeto formalmente: perché secondo me la proposta di Lucchini anche se sembra diversa in realtà punta a realizzare gli stessi obiettivi della Federmeccanica. Anche quella piattaforma dunque è da respingere.

Come? "Ecco il problema. La Cisl dice: niente negoziato. Se dovessimo accettare questa logica, visto che in ogni tornata contrattuale abbiamo avuto all'inizio posizioni distantiissime, non avremmo mai dovuto firmare un'intesa. E' ovvio quindi che la strada è quella del negoziato".

Trattativa: su che basi? "E' ovvio che il sindacato deve andare al negoziato con una sua piattaforma. Bisogna elaborare unitariamente proposte chiare, precise, non avrebbe senso andare allo scontro in ordine sparso. Ci vogliono scelte chiare che portino a riformare, per consolidarla, la scala mobile e non per eliminarla. Va garantito il grado di copertura del gennaio 83, così come va garantita la riforma dell'IRPEF e del fiscal drag. Ma neanche questo basta, la mediazione tra i sindacati oggi non risolve tutto. Le proposte, anche quelle divergenti, bisogna portarle alla discussione con i lavoratori. Saranno loro a scegliere la sintesi, saranno loro a ricostruire una piattaforma unitaria".

La tua posizione non fa i conti però con il "veto" Cisl. "quel veto va superato al più presto. L'alternativa all'avvio di una discussione è il ritorno ad una trattativa centralizzata, ad un altro 14 febbraio con tutte le lacerazioni che si può portare

Tutto questo sul piano generale. Ma in attesa del negoziato i metalmeccanici che fanno? "L'accordo del gennaio 83 prevedeva un blocco delle rivendicazioni salariali generalizzato nelle aziende. Noi, come Fiom e come Flm, abbiamo tenuto fermo questo impegno. Gli industriali però sono voluti andare oltre, hanno posto limiti che non sono scritti da nessuna parte. Per essere più chiari: da subito vogliamo rilanciare una campagna di contrattazione articolata. Le trattative centralizzate hanno di fatto regalato alle imprese il governo dei processi di ristrutturazione e il governo della manodopera. Oggi c'è bisogno di rilanciare con forza le vertenze sulle innovazioni tecnologiche, per controllare le modifiche all'organizzazione del lavoro, per contrattare ritmi, organici, la stessa professionalità e la produttività".

Hal toccato il tema della produttività. L'enorme aumento anche nelle aziende metalmeccaniche di questa voce ha liberato grandi risorse. Che uso farne? "Con uno slogan ti dirò che l'aumento di produttività realizzato con il lavoro deve prima di tutto tornare al lavoro".

LA PORTA

di Manetta



Come? "Con investimenti, e mi riferisco a quelli estensivi, a quelli che portano nuova occupazione. Oppure la produttività può servire a pagare la riduzione d'orario e — perché no! — una parte deve andare anche al salario". E in questo caso, una vertenza salariale così concepita non violerebbe l'accordo del gennaio 83? "Assolutamente no!".

Riduzione d'orario. Cosa pensi delle proposte che circolano nel movimento sindacale? "L'obiettivo delle 35 ore è stato già definito dal movimento sindacale, è una tendenza storica che non si può esorcizzare. Ma come realizzarlo? Io credo che la proposta di riduzione deve essere gestita in rapporto molto stretto con le realtà aziendali. La rivendicazione di nuovi regimi d'orario, di nuove flessibilità, di part-time, di contratti di solidarietà non può essere adottata solo nelle aziende in crisi. Dobbiamo farne uno strumento offensivo, dobbiamo imporla anche nelle aziende in sviluppo, in quelle sane".

Quindi anche per questo obiettivo punti sulla strada della contrattazione articolata. "Sì. La riduzione va sperimentata nelle aziende, va sperimentata in relazione alla flessibilità (tenendo fermo il rispetto del monte ore concordato). Non mi convince lo scambio tra salario e orario, così come non mi convince chi si limita a predicare la riduzione, a preparare una faticosa ora "x" in cui scatterà e che magari dovrà coincidere con i nuovi contratti.

Insomma tu vuoi un sindacato che torni a fare il suo lavoro soprattutto in fabbrica. "Sì, c'è bisogno di una nuova contrattazione articolata, che deve avere contenuti innovatori, che deve cambiare il modo d'essere del sindacato, renderlo meno burocratico, più "partecipato".



LA CGIL: CAMBIARE STRADA

L'iniziativa sindacale dopo le vicende del decreto del 14/2/84 ha subito un rallentamento che non poteva continuare ad esistere in quanto al di là delle divergenze e diversità di vedute, il sindacato è un soggetto sociale che deve muoversi e sviluppare la sua azione nella realtà del mondo del lavoro che non è statica ma continuamente si evolve.

Il Comitato Direttivo della CGIL, consapevole di tale situazione, ha approvato due documenti da sottoporre alla consultazione con i lavoratori ed al confronto con CISL e UIL, per recuperare il ruolo e l'autonomia negoziale del sindacato, ponendosi gli obiettivi di riformare il salario ed il modo di fare contrattazione.

RIFORMA DELLA CONTRATTAZIONE

Il tentativo di consolidare un sistema di relazioni industriali fondato su trattative triangolari centralizzate deve essere definitivamente messo da parte e l'asse strategico su cui costruire un più forte ruolo contrattuale del sindacato è la modifica degli indirizzi di politica economica e sociale. Con una nuova strategia contrattuale il sindacato può lanciare al padronato una vera e propria sfida produttiva che abbia nell'occupazione, nella sua difesa e nel suo ampliamento l'obiettivo fondamentale da perseguire nei prossimi anni.

In quest'ottica la contrattazione aziendale e nazionale di categoria deve avere un ruolo prioritario e prevalente sui momenti interconfederali di contrattazione, per affrontare in modo corretto e coerente i problemi che si pongono a livello articolato e decentrato, relativamente alla organizzazione del lavoro, alla produttività e alla valorizzazione delle nuove professionalità.

Le fasi di intensa innovazione tecnologica e organizzativa e di generale ristrutturazione industriale hanno reso ormai inadeguati gli inquadramenti esistenti. Ciò fa correre al sindacato il rischio di lasciare all'iniziativa unilaterale padronale una nuova scala di rapporto professionale tra le diverse prestazioni di lavoro. Vanno quindi elaborate nella contrattazione aziendale e decentrata nuove proposte di inquadramenti professionali che contestualmente ad una politica di incentivazione salariale della qualificazione e riqualificazione professionale, trovino in una modifica della OdL, nell'autonomia operativa e nella competenza, i punti di riferimento della concreta distribuzione della scala professionale e salariale. Tutto ciò in un quadro unitario per operai, tecnici e impiegati con effettivi livelli di intreccio.*

Il contratto nazionale contestualmente deve provvedere ad una definizione di normativa tale da escludere il ritorno a sperequazioni di inquadramento e frantumazioni salariali che nei primi anni '60 portarono all'introduzione delle "paghe di posto" per evitare l'esperienza della giungla retributiva e della "politica delle mance". Allo stesso tempo però deve essere escluso il ritorno a sistemi di inquadramento sistematicamente svuotati da una progressione professionale fittizia derivata da passaggi sulla base dell'anzianità.

Sempre in riferimento alla contrattazione articolata, per quanto riguarda la politica salariale, la scelta da compiere è quella di privilegiare una politica salariale che escluda l'istituzione di meccanismi automatici di incentivazione rispetto alla quantità e alla qualità della produzione. Essa deve far perno invece sulla definizione di forme collettive di organizzazione del lavoro (squadre, gruppi di produzione, ecc.) attraverso le quali contrastare qualità, quantità e continuità delle prestazioni di lavoro, le condizioni ambientali, impiantistiche e organizzative, gli organici adeguati e contestualmente al raggiungimento di tali obiettivi devono essere definite le quote di incremento salariale e poiché non si tratta di introdurre meccanismi automatici è evidente che gli scostamenti rispetto agli obiettivi concordati non possono portare ritocchi salariali senza una contestuale verifica dell'insieme delle condizioni di organizzazione produttiva.

PARRE CHE UN COMMERCIANTE
DI MINUTO DICHIARA
SETTE MILIONI DI REDDITO

POVERACCIO!
CHISSE QUANTO
DICHIARA IN OTTO
ORE



Per quanto riguarda la riduzione degli orari essa è una strada essenziale per una politica di sostegno ed incremento dei livelli occupazionali ed una articolazione delle forme di orario è da preferire ad ipotesi di scambio in trattative centralizzate tra salario e riduzione di orario, infatti l'articolazione permette di determinare meccanismi di riduzione più adeguati alla natura delle lavorazioni esistenti nelle varie aziende o settori omogenei. Inoltre la maggior quota possibile di incrementi di produttività deve essere attribuita alla riduzione orario, non solo come strumento di nuova occupazione ma anche come scelta di qualità della vita. Una politica di riduzione orario deve inoltre coinvolgere la formazione e la riqualificazione dei lavoratori in quanto con lo sviluppo di nuove forme di organizzazione del lavoro, bisogna assicurare la possibilità a tutti i lavoratori di essere sostituiti negli stessi posti di lavoro pertanto professionalità e formazione rigide valide per una sola mansione devono essere superate.

RIFORMA DEL SALARIO

In Italia il prelievo fiscale sui lavoratori dipendenti ha raggiunto livelli superiori a quello di molti paesi europei. L'aumento del prelievo fiscale determinato dal cosiddetto fiscal drag è stato negli ultimi 7 anni realmente esoso, infatti ad un salario netto di un milione al mese corrisponde oggi un prelievo fiscale del 18 per cento; se non vi fosse stato il drenaggio fiscale realizzato tra il '76 e l'84 questo prelievo sarebbe del 9 per cento, dunque il drenaggio fiscale ha tagliato più di centomila lire al mese.

L'arresto della crescita del prelievo fiscale sui lavoratori dipendenti dovuto all'inflazione è quindi una necessità indispensabile e pertanto devono essere garantiti sistemi di adeguamento certi ed automatici. Il livello sbornato del prelievo fiscale è inoltre una delle cause della divaricazione tra salario reale percepito e costo del lavoro. Attraverso una riforma del sistema fiscale ed una modifica del meccanismo della scala mobile è possibile garantire interamente il grado di copertura della scala mobile sulla retribuzione netta così com'è definito dall'accordo Scotti del gennaio '83. In concreto la proposta della CGIL si articola su quattro punti:

- 1) reintegro dei quattro punti;
- 2) riforma dell'IRPEF per ottenere una diminuzione della pressione fiscale ai livelli reali del 1982 e per ottenere una eliminazione automatica ed integrale del drenaggio fiscale;
- 3) Diminuzione del peso dell'indicizzazione del costo del lavoro;
- 4) differenziazione del punto di contingenza e riparametrizzazione.

La riforma dell'IRPEF si articola su due punti: il primo è di sostituire le attuali detrazioni di imposta (quota esente, oneri deducibili, spese di produzione reddito, e ulteriori detrazioni) con una deduzione mensile di 500.000 lire mensile su tredici mensilità. Questa somma va rivalutata periodicamente con una percentuale pari al tasso di inflazione in modo da garantire un recupero integrale ed automatico del drenaggio fiscale; il secondo punto è di costituire uno scaglione unico fino a 24 milioni con una aliquota del 27 per cento.

L'abolizione del fiscal-drag insieme alla riduzione dei livelli di tassazione consentirebbe anche di abbassare dal 30,5 al 21,9 per cento la tassazione sugli incrementi di reddito di un lavoratore con 14 milioni annui di reddito, in più l'introduzione di un livello minimo di retribuzione di 500.000 lire mensili non tassabili che cresce col crescere dell'inflazione, costituirebbe una significativa garanzia di non appesantimento fiscale sugli aumenti di retribuzione che servono a recuperare il potere d'acquisto.

La riforma fiscale sopra descritta apre la possibilità di un alleggerimento del peso dell'indicizzazione del costo del lavoro, infatti la riduzione di pressione fiscale e l'eliminazione del fiscal-drag potrebbero consentire una diminuzione del valore lordo della contingenza senza avere una perdita di salario netto. A tal proposito si potrebbe considerare il rallentamento della scala mobile o con la semestralizzazione degli scatti o con la scala mobile che scatta quando si arriva ad un aumento del 3 per cento circa dei prezzi al consumo.

Infine, fermo restando il vincolo della copertura al netto della scala mobile equivalente a quella attuale per i salari più bassi, si prospettano due ipotesi per la differenziazione del punto e sua riparametrazione. Tali proposte nascono dallo scopo di proteggere dall'inflazione un reddito minimo uguale per tutti.

La prima ipotesi prevede il punto unico NETTO uguale per tutti in modo da attenuare l'appiattimento salariale. In questa ipotesi la professionalità dovrebbe essere garantita con la contrattazione nazionale e aziendale.

La seconda ipotesi prevede una riparametrazione dell'indennità di contingenza che potrà essere definita attraverso la fissazione di un massimo e di un minimo, lasciando alla contrattazione di categoria il compito di definire eventualmente i livelli intermedi e la collocazione dei diversi profili professionali nei livelli individuati.

Antonio Spisto



settore **AVIO**

marcia indietro

del governo.



Noi del "Decollo" non abbiamo alcuna simpatia per questo Governo, abbiamo già denunciato l'incompetenza con cui il Sottosegretario Giacometti si interessa del settore aeronautico, ma confessiamo che mai avremo ritenuto capace questo Esecutivo di concepire un provvedimento di razionalizzazione del settore Avio, così come è stato ufficialmente preannunciato dai ministri Darida e Altissimo a Farnborough: lasciare le cose come stanno, sovvertendo tutti gli impegni assunti dai precedenti inquilini del dicastero alle PP.SS.

L'incanto De Michelis, appena un anno fa aveva garantito l'attuazione del Polo Unico per il settore Avio, il superamento delle sovrapposizioni produttive e la fine delle lotte intestine tra i due maggiori raggruppamenti delle PP.SS.

Ebbene, ora si cambia musica. Le Aziende che fanno capo all'IRI e quelle all'EFIM restano dove sono, le produzioni concorrenti e il balletto degli assorbimenti di aziende minori, pubbliche e private, del settore può continuare senza alcun riferimento generale.

E dire che tutti i partiti, compresi quelli della maggioranza di Governo in dichiarazioni recenti rese pubbliche riconoscevano che il presupposto principale per lo sviluppo del settore Avio era l'unificazione e la chiarezza all'interno delle finanziarie delle PP.SS.

E' evidente che ancora una volta le beghe interne tra i partiti governativi si ripercuotono sull'interesse generale del Paese, nel nostro caso rallentando lo sviluppo di un settore come l'avio di notevole interesse nazionale.

E' evidente che in politica industriale si persegue la strada dell'improvvisazione e non si tengono in nessun conto le reali esigenze di quei settori industriali che per affermarsi sul mercato internazionale invece hanno bisogno di un'azione coerente e di finanziamenti adeguati.

il sindacato in aeritalia, le confederazioni si contano. veti sulla vertenza aeritalia ?

Il Sindacato vive una profonda crisi di unità. La frattura aperta tra le confederazioni sindacali dalle vicende del decreto e dalle posizioni diverse e spesso contrastanti emerse successivamente, ha lacerato rapporti personali e compromesso una storia comune di tanti anni di lotta.

Tutti gli errori commessi dal Sindacato negli anni trascorsi sono esplosi; sono emersi i guasti che una gestione centralizzata e burocratica ha provocato tra i lavoratori, e nel rapporto di identificazione che per anni essi hanno avuto con il sindacato.

Siamo alla disfatta del Sindacato Unitario? Certamente quel sindacato a cui eravamo abituati a riferirci è definitivamente finito.

E' il momento della conta, della ridefinizione di una nuova unità che non mortifichi il peso rappresentativo di nessuna forza e che rilanci la partecipazione dei lavoratori su basi di una reale democrazia.

L'Aeritalia è una di quelle fabbriche dove la tradizione unitaria è maggiormente radicata, il CdF è nato e si è sostenuto su questa impostazione, eppure anche in questa fabbrica i lavoratori sono chiamati a scegliere tra le sigle sindacali.

Ne parliamo con Giovanni Mandato e Peppe Rosati, i responsabili Fiom del tesseramento nello stabilimento di Pomigliano.

Mandato

Hai ragione a dire che l'Aeritalia è una fabbrica dove profondo è il sentimento dell'unità del Sindacato. Questo è il risultato della volontà e dell'impegno della Fiom di questa fabbrica che ha sempre chiuso i varchi ai settarismi. Oggi se siamo giunti al punto di tesserare separatamente i lavoratori lo si deve innanzitutto ad una situazione più complessa che vede il Sindacato diviso. Le altre confederazioni, e in particolare la Cisl, perseguono una linea astiosa e settaria tesi al liquidamento dei Consigli di Fabbrica e al ridimensionamento del peso dei lavoratori nelle strutture sindacali. E questo la Cgil non potrà mai accettarlo, come mai accetteremo una posizione di acritica acquiescenza a governi che si caratterizzano per scelte che non fanno agli interessi dei lavoratori che rappresentiamo.

All'interno della fabbrica queste organizzazioni non si distinguono dai loro vertici. Nel corso della vertenza Aeritalia, anche se nelle assemblee si assumono impegni, poi nei fatti accettano i veti che pongono i loro dirigenti.

Decollo

Cos'è questa storia di veti sulla vertenza?

Rosati

E' presto detto. La vertenza Aeritalia è ormai arenata, la Cisl nazionale, PONE CONDIZIONI INACCETTABILI per proseguire la discussione, mentre la Uil tace aspirando ad un ruolo di mediazione.

Se la Fiom punta al riconoscimento della produttività acquisita e verificabile e all'abbattimento del muro delle 40 ore settimanali, la Cisl propone di spendere i costi della piattaforma maggiormente per la riduzione oraria, contenere tutti gli aumenti nell'ambito del 5 per cento riducendo così al minimo la parte salariale.

Decollo

A sentir voi gli errori li hanno commesso solo gli altri.

Rosati

Al contrario. Noi riconosciamo che la ricerca affannosa dell'unità del CdF ci ha portato su un terreno pericoloso, fatto di mediazioni esasperate, acquiescenza ai vertici sindacali e, perché non dirlo, anche di clientele e assistenza spicciola.

Mandato

Perciò crediamo giusta la scelta del tesseramento separato, come grande occasione per recuperare anche gli errori del passato, ridefinendo l'identità alla Fiom che in questi anni si è appannata.

Decollo

Noi pensiamo che i ritardi che il Sindacato ha accumulato in queste fabbriche siano tali e tanti che per recuperarli sia necessario ben altro che il tesseramento. Specialmente se poi questo è fatto senza una reale discussione tra i lavoratori.

Rosati

Hai ragione. Noi, infatti, non intendiamo fare le tessere e basta. Questa del tesseramento deve essere la prima occasione per un recupero all'impegno di tutti i lavoratori che si rifanno alla nostra organizzazione. Stimolarne il senso critico costruttivo verso la nostra stessa organizzazione e per vigilare affinché i lavoratori non siano assoggettati da costrizioni e ricatti clientelari. Da qualunque parte essi vengano.

(A. F.)

STA PER
SARRE BACHE
LA RESSIONE.

NIENTE FAURA, FIGLI
AL DIRETTORE DELL'AVALITI
DI SCARICARE LA COLPA
SU QUALCUNO.



LA QUALITA' DELLA VITA DI LAVORO E' ANCORA IMPORTANTE?..

Quel complesso insieme di relazioni tra l'Homo faber e la macchina o le carte, la sua professionalità, il suo potere di acquisto, l'ambiente di lavoro, gli orari, che va sotto il nome di qualità della vita di lavoro (Qdvl) è stato oggetto di grandi trasformazioni a partire dalla fine degli anni 60.

Il perno su cui ha ruotato tale cambiamento è stata la contestazione dell'organizzazione del lavoro aziendale Tayloristica, parcellizzata, gerarchizzata e cottimizzata.

Ciò ha prodotto l'inquadramento unico prima ed una serie innumerevole di accordi aziendali su nuove forme di divisione e gestione della produzione sviluppatasi soprattutto nella seconda metà degli anni 70.

Questi accordi si basavano sulle teorie sociotecniche, secondo le quali l'organizzazione non è una variabile dipendente dalle caratteristiche tecniche del ciclo (tecnologia + tipologia del ciclo di produzione), ma essa deve congiuntamente ottimizzare risorse umane (con i relativi bisogni di dignità, autonomia, sviluppo professionale, reddito, rapporti umani, ecc.) e risorse da capitale (rendimento degli investimenti, capacità di risposta alle domande di mercato, ecc.).

Si sono così diffuse forme di organizzazione per gruppi di lavoratori orientati al risultato, piuttosto che al rispetto di norme, procedure, comportamenti, dentro le quali viene esaltata la capacità di gestione quasi-autonoma del fatto produttivo; dove non sono più prescritti compiti individuali ma obiettivi collettivi, che prospettano la possibilità di operare su cicli "più larghi", ma soprattutto di "Pensare" ad un minimo di gestione (materiali, controllo qualità, controllo produzione, micro decisioni, distribuzione delle attività, ecc.).

Ne è derivata una professionalità non legata al "particolare", più tecnico - gestionale che esecutiva.

Dobbiamo dire che il successo di tali riprogettazioni fu assicurato non solo dalla tenacia con la quale il sindacato ha perseguito quegli obiettivi, ma anche dal fatto che il rapporto tra imprese ed il sistema economico-finanziario stava cominciando a mutare.

La necessità di evitare il conflitto con un sindacato forte in una fase in cui era necessario riattrezzare politiche di prodottomercato più efficienti, il fatto che le nuove ODL garantivano comunque una maggiore elasticità nella gestione del ciclo sono state le basi degli accordi possibili.

In questi ultimi tempi assistiamo tuttavia ad un'inversione di tendenza.

Sono mutate le coordinate di riferimento di quegli accordi.

- 1) La crisi economica ha fatto esplodere la divisione nel sindacato e spinge i lavoratori a difendere gli interessi primari e più direttamente attaccati (salario).
- 2) Le caratteristiche del mercato dei prodotti sono cambiate; più selettività, rapida obsolescenza, maggiore qualità/affidabilità.
- 3) Il costo del capitale aumentato impone attenzione ai fattori finanziari (reperibilità, politiche delle scorte e dei materiali, investimenti selezionati ecc.)

In questo quadro, in cui il sindacato non svolge alcuna iniziativa sulla Qdvl, in cui il costo del lavoro umano diventa una quota sempre minore dei costi totali, le aziende realizzano interventi organizzativi mirati non più a singole funzioni o aree (se non per parziali riaggiustamenti), ma prevalentemente all'attività di direzione e controllo: sistemi di coordinamento, accentrato delle decisioni, produttività del management (attraverso la definizione di obiettivi personalizzati), pianificazione strategica. D'altro canto esse affidano la regolazione del conflitto attraverso una forte pressione ricattatoria sui comportamenti (ritmi, presenze, politiche retributive, CIG...).

Il nuovo perno di tali interventi sono i sistemi informativi, che rappresentano oggi la vera chiave di lettura degli strumenti di gestione aziendale.

Attardato su una qualifica in più o succube di iniziative aziendali su aspetti parziali della produttività (del solo lavoro umano), che hanno il solo scopo di deviare dalle ristrutturazioni vere, il sindacato perde sempre più terreno e potere.

Tutto già perduto allora?

Il fatto è che i nuovi strumenti di direzione e controllo finiscono per cambiare radicalmente molti aspetti della condizione lavorativa. Se sono lasciati realizzare unilateralmente essi erodono spazi di autonomia operativa, indispensabili per l'esercizio di ogni ruolo produttivo, rischiano di provocare vaste aree di dequalificazione, ingabbiano nella loro rigidità possibilità di reazione spontanea e decisione periferica alle ineliminabili variazioni che capitano ai flussi produttivi ed informativi.

La ripresa di una grande battaglia sulla Qdvl diventa perciò inevitabile, magari ripensandone i contenuti:

- 1) evitando di agire su singoli spezzoni di fabbrica, senza tener presente come essi sono influenzati dal sistema generale di direzione e controllo;
- 2) intervenendo direttamente nella progettazione dei sistemi informativi;
- 3) ridisegnando i parametri di efficienza ai quali devono rispondere le nuove forme di ODL, dentro i quali far giocare salario, produttività, professionalità, orari, necessariamente definiti azienda per azienda.

Ma, si sa, le idee non camminano da sole!

Giancarlo Canzanelli
ufficio studio FLM-Napoli



La ristrutturazione aziendale

Sentite che ha da dire TORINO

"Poi in attrezzatura abbiamo una mezza dozzina di operai di settimo livello..."

— Un momento. Ma non è il quinto livello il massimo di qualifica professionale che possono raggiungere gli operai metalmeccanici per contratto? Non c'è una tenace resistenza padronale a superare questo sbarramento?

"Infatti c'è un trucco. Con un accordo che abbiamo strappato nel 1978, l'Aeritalia ha dato un livello superiore al quinto ad una serie di operai specializzati, con anni di esperienza alle spalle, operai con i baffi, come diciamo noi. Però, per salvare la lettera del contratto, li ha classificati come "impiegati", anche se continuano a lavorare in officina. Mi risulta che lo stesso trucco è stato adottato dal Comau-Fiat e da altre aziende torinesi".

— E' una delle sorprese che ci riserva il colloquio con Gianni Nizia, 33 anni, di cui metà spesi in fabbrica, delegato sindacale all'Aeritalia di Torino. Scopriamo che i tradizionali operai "di mestiere" esistono ancora, anzi vengono valorizzati anche se sotto mentite spoglie di impiegati. Allora non è vero che le tute blu sono in declino?

"Guarda -risponde Nizia- che se usi simboli sociologici, come "tute blu", "colletti bianchi", non capisci niente di quello che succede oggi in fabbrica. Prendi il caso delle "clear room", le "camere pulite" dove si fanno gli impenaggi e le parti mobili per il Boeing 767 con una nuova tecnologia, mediante fibre di carbonio indurite con resina epossidica. Lì si lavora con i cartici bianchi. Ai giovani appena assunti in Aeritalia quello sembrava un paradiso rispetto alle altre officine sporche e rumorose: aria condizionata, filodiffusione che diffonde musica, alle pareti gigantografie di paesaggi idilliaci con alberi e cascate. Poi si sono accorti che l'aria condizionata serve solo a preservare le resine dalla polvere. Che la musicchetta serve ad alleviare un lavoro

monotono, per imparare il quale bastano poche settimane, mentre per imparare bene la tradizionale tecnica costruttiva aeronautica con alluminio rivettato ci vogliono anni. Hanno capito che sono operai comuni di secondo e terzo livello senza nessuno sbocco professionale, infine si è scoperto che le resine epossidiche sono sostanze cancerogene".

— Mi hai fatto l'esempio peggiore di nuova tecnologia che produce solo effetti negativi per i lavoratori. Non ci sono esempi un po' più confortanti?

"Certo. Ma non sono le tecnologie di per sé a portare vantaggi o svantaggi quanto l'uso che se ne fa, il modo in cui riesci a contrattarne l'impiego. Con l'ultimo accordo per gli impiegati siamo riusciti per esempio ad

ottenere un avanzamento professionale per le addette alla preparazione delle buste paga, che controlleranno su video terminale la registrazione automatica delle presenze e delle assenze. Più frequente è il caso in cui la nuova tecnologia porta vantaggi, ma introduce anche una serie di problemi già superati in passato o del tutto nuovi per quel settore. Con l'introduzione negli uffici del CAD, il disegno aiutato dal computer, il progettista che prima doveva fare un mucchio di disegni di "routine", ora può affidare al calcolatore l'esecuzione di proiezioni, sezioni, scale, e concentrarsi sugli aspetti fondamentali del progetto. Però scopre il disagio ambientale di lavorare per ore alla luce artificiale con gli occhi fissi sul video".



Montaggio aeronautico nell'AMX

— Cambia la mentalità dei lavoratori di fronte a queste innovazioni?

"C'è un duplice cambiamento: dei lavoratori e dell'Azienda. Te lo illustro con la mia storia personale. Quando sono entrato all'Aeritalia nel '68, avevo già imparato il mestiere di fresatore in una piccola fabbrica. Mi hanno fatto frequentare ugualmente un corso propedeutico di sei mesi, soprattutto perché volevano vedere la mia attitudine ad occupare un posto anziché un altro. Era la mentalità dell'Azienda, non solo degli operai: si doveva imparare un lavoro per farlo il più a lungo possibile, magari per tutta la vita. Essendo già allora una fabbrica ad alta qualificazione, la progressione di carriera del lavoratore era quasi automatica. Io mi sono fermato al quinto livello perché un bel giorno ho scoperto il sindacato e sono diventato delegato.

— Quando c'è stato il cambiamento?

"Quando nell'officina meccanica sono arrivate le macchine a controllo numerico elettronico. Non servivano più tornitori, fresatori, aggiustatori specializzati, ma "schiacciabottoni", che in un paio di mesi di corso imparassero a schiacciare i bottoni giusti per far funzionare la macchina col programma pre-registrato su nastro perforato. Ci fu una grossa resistenza al cambiamento dei vecchi operai di mestiere. Per vincerla, l'Azienda promise avanzamenti di qualifica legati al lavoro sulle nuove macchine, anche se in realtà c'era un impoverimento professionale. Per avere un reale avanzamento di professionalità sarebbe stato necessario ricomporre le mansioni di "schiacciabottoni" e di programmatore, cioè una mansione da operaio con una da tecnico".

— Ci avete provato?

"Abbiamo tentato qualche anno fa, con quegli attrezzisti finiti impiegati di cui ti parlavo. Aver ottenuto per loro il sesto e settimo livello è stato un successo parziale, perché puntavamo a ben altro. Volevamo realizzare un intreccio tra lavoro manuale ed intellettuale. Non era nulla di rivoluzionario, ma solo la sanzione di un'organizzazione del lavoro informale già esistente. Infatti c'è già uno scambio costante di informazioni e conoscenze tra i tecnici dell'ufficio STO, quello che affida la costruzione di nuovi attrezzi, e gli operai attrezzisti. Proponiamo tra l'altro che un paio di volte al mese si riunisse un "pool" di tecnici ed operai per decidere come gestire il ciclo produttivo, quali attrezzi costruire prima di altri, con quali materiali, come distribuire il lavoro".

— E come è andata a finire?

"Ci siamo scontrati con una resistenza insormontabile dell'Azienda, che era pronta a dare qualifiche e soldi, ma ribadiva che le informazioni sul ciclo produttivo voleva gestirle solo lei. Ci hanno perfino accusati di voler fare un Soviet".

Gianni Nizia

PRIMA O POI TOCCHEREMO IL FONDO, SE DIO VUOLE. E CI SPEZZEREMO LE TIBIE E I PERONI.



un successo di tutti i lavoratori del **GVT**

IL PRIMO VOLO de ll' **ATR42.**



16 agosto 1984. Con due settimane in anticipo rispetto alla data ufficiale prevista dal programma avviene con successo il primo volo del primo velivolo ATR42.

Si conclude così positivamente la prima fase importante del programma italo-francese che vede l'Aeritalia e l'Aerospatiale impegnate nello sviluppo e nella commercializzazione di questo turbopropellerato indirizzato al trasporto aereo regionale.

Le tappe più significative del programma sono passate attraverso circa sei mesi di attività di definizione tecnica, un anno e mezzo di intenso lavoro di progettazione, un anno di fabbricazione e montaggio fino al completamento, avvenuti a gennaio '84 della prima fusoliera allestita dall'Aeritalia in parte nelle officine di Pomigliano e infine nello stabilimento di Cupodichino col montaggio degli impianti di bordo. A questo seguiva il completamento a Pomigliano nel marzo '84 degli impennaggi allestiti. Questo grosso sforzo ha impegnato in questa fase più di trecento uomini negli uffici tecnici e una grossa concentrazione di risorse nei vari settori della produzione, acquisti materiali, controllo e gestione delle subforniture, controllo qualità, laboratori, settori sperimentali e in ogni altra area del Gruppo Velivoli da trasporto dell'Aeritalia. Particolarmente sentita in questa fase è stata la necessità della integrazione delle varie attività per la prima volta nella storia del GVT richiesta ad un tale livello ed al cui raggiungimento hanno poderosamente lavorato i vertici del GVT stesso. Assai rilevante inoltre è stato il ruolo delle attività sperimentali, sia i simulatori del velivolo necessari per la finalizzazione dei disegni di produzione, sia le simulazioni in laboratorio necessarie per la verifica della bontà dei criteri strutturalizzati e delle concezioni degli impianti di bordo.

Dal febbraio '84 con la spedizione della prima fusoliera presso l'Aerospatiale a Tolosa, l'Aeritalia si è trovata impegnata all'estero in una nuova fase, mentre proseguiva il grosso sforzo casalingo per l'approntamento della seconda fusoliera e successive, come pure degli impennaggi. Negli stabilimenti di Tolosa, infatti col montaggio dell'ala sulla fusoliera, e poi in seguito degli impennaggi arrivati da Napoli col Super Guppy - enorme quadrimotore usato dal consorzio Airbus per il trasporto delle parti di questi grossi velivoli - iniziava in pieno l'attività di completamento e messa a punto del velivolo in linea finale fino al suo passaggio in linea volo. Il gruppo AIT, composto di tecnici specializzati nei settori di progettazione e produzione, lavorava con vigore ed entusiasmo all'obiettivo del primo volo sostenendo bene l'impatto con il partner Aerospatiale più forte, ben organizzato ed a suo agio in casa propria.

Efficace risultava altresì il dialogo tra il gruppo AIT a Tolosa e il GVT a Napoli inteso a trasferire rapidamente nella progettazione e alla produzione di serie tutte le modifiche risultanti dalla attività di messa a punto.

Col primo volo ha decollato, oltre l'ATR 42, anche l'aspirazione del GVT di realizzare un prodotto aeronautico completo dalla concezione alla realizzazione, mentre resta da percorrere ancora la strada fino al raggiungimento completo del programma con la certificazione del Tipo. La capacità delle risorse impegnate e gli sforzi fatti fino al primo volo lasciano guardare con fiducia al positivo raggiungimento anche di questo ultimo obiettivo da raggiungere eventualmente anche esso in anticipo, nel segno di una sempre migliore commercializzazione del velivolo.

Sergio Angrissani

costituita la società per il centro aerospaziale.

Dopo le delibere del CIPE del 1972 e del luglio 1979 si è finalmente costituita la società per il Centro Aerospaziale assegnato alla Regione Campania.

Vi fanno parte le più qualificate aziende che operano nel settore aerospaziale: Aeritalia, Alfa Romeo Avio, Fiat Aviazione, Magnaghi Napoli, Magnaghi Oleodinamica, Marconi Italiana, Microtecnica, Nardi, Piaggio, Rinaldo, Selenia, Steti, Consorzio ASI, Aermacchi, Agusta, Avio interiors.

L'orientamento della Regione è di realizzare il CIRA nell'area di sviluppo industriale di Caserta.

Anche se lo studio di fattibilità, realizzato dal consorzio con capofila l'Italimpianti è pronto dal 1983, non è il caso di illudersi che a breve il CIRA sarà una realtà concreta. Un altro passo avanti è stato fatto, ci auguriamo di non dover attendere altri anni, per il successivo.

Riflessione comune sul destino di Napoli della Sez. PCI Acriitalia e "Billinaro" di Napoli con il compagno Antonio Bassolino.

due facce della stessa medaglia.

Nel mese di luglio la nostra sezione di fabbrica e quella territoriale del quartiere Stella di Napoli hanno discusso insieme dei risultati delle elezioni europee, per l'occasione è stata presentata una cartella serigrafica offerta da numerosi pittori napoletani per auto-finanziare il nostro partito. Ha partecipato al dibattito il compagno Bassolino della Direzione Nazionale.

Perché due organizzazioni che operano in realtà così diverse hanno voluto questa iniziativa con me?

Noi riteniamo che il più delle volte la realtà napoletana viene presentata in modo distorto, gli strumenti di informazione, ma anche noi stessi, mettiamo in evidenza solo le condizioni di abbandono e di degrado di questa città, che invece ha in se ancora straordinarie potenzialità culturali, sociali ed anche produttive. Certo, Napoli, così come l'intero Mezzogiorno d'Italia si allontana sempre più dal resto del Paese e dell'Europa. Il processo di innovazione tecnologica attuato solo sul tessuto industriale delle aree tradizionalmente forti, la caduta della centralità della questione meridionale, l'assenza di idee da parte delle classi dirigenti sul come colmare il divario Nord-Sud fa sì che Napoli coi suoi problemi sia abbandonata a se stessa. Eppure questa straordinaria città dimostra una vitalità culturale sorprendente, iniziative di risonanza internazionale si susseguono, nascono case editrici, centri di studi, si mettono su mostre, come quella del seicento napoletano, così come non mancano realtà industriali, che invece di attraversare crisi profonde e spesso irreversibili, non solo reggono il paragone, ma si affermano sulle tecnologie di altri paesi concorrenti.

Con i cittadini del quartiere Stella abbiamo quindi voluto discutere dell'avvenire produttivo della nostra fabbrica sottolineando che il futuro di un gruppo industriale come l'Aeritalia, così massicciamente presente nell'area napoletana, non interessa solo chi in esso vi lavora, ma tutti coloro che si battono per disegnare un volto nuovo alle città e che si sforzano nella ricerca di filoni di sviluppo originali.

Il compagno Bassolino bene ha colto questo aspetto delle discussioni affermando il carattere nazionale della questione mezzogiorno non risolvibile con processi di industrializzazioni privi di qualità; interventi che devono essere orientati verso settori di avanguardia da un punto di vista tecnologico e innovativo.

Napoli è stata una grande capitale culturale e industriale, l'Europa intera ha invidiato la vitalità, le fantasie, le capacità innovative che questa città ha espresso in molti campi della scienza, della cultura e anche dell'industria. La rinascita di Napoli, la non irreversibilità del suo degrado passa innanzitutto per questa consapevolezza.

SIAMO L'UNICA
CATEGORIA
A REDDITO
IMPUNIBILE...



LA PORTA

di Manetta



mutui? sì,
ma solo per i ricchi

La baruffa indecorosa che si è accesa in Consiglio dei Ministri tra Gorla e Nicolazzi sul cosiddetto piano-casa ha finito con il nascondere lo oggetto stesso del contendere, e cioè i contenuti della proposta del ministro del Tesoro.

Basta fare però qualche conto elementare per rendersi conto che lo sbandierato piano prima-casa è un'area riservata ai ricchi, una irrisione a milioni di italiani alle prese con affitti crescenti e stipendi modesti.

Chi infatti volesse accedere al mutuo progettato da Gorla dovrebbe intanto versare sull'unghia un anticipo di almeno 25 milioni, e questo è già uno sbarramento severo anche se non invalicabile. Ma subito dopo viene una condizione più dura: infatti l'11 per cento su di un mutuo di 75 milioni, si ammortizza in 20 anni con il pagamento di oltre 9 milioni (800.000 lire al mese). Davvero vorremmo vedere quanti italiani potrebbero pagare per la casa una cifra mensile che copre gran parte dello stipendio medio attuale. Ma non basta ancora. Gorla stabilisce che l'incidenza del pagamento annuo non può superare il 20 per cento dello stipendio; e ciò vuol dire che i soggetti interessati debbono avere uno stipendio di almeno 4 milioni al mese.

E' questa la politica sociale della DC. E ciò spiega bene perché nel frattempo il governo abbia cercato di ammazzaire in tutti i modi l'edilizia agevolata e cooperativa della legge 457 e l'edilizia pubblica.

BERLINGUER per il P.C.I. AL DI LA' DEL GUADO

di Biagio De Giovanni

Gli anni della direzione di Enrico Berlinguer hanno coinciso con una fase di straordinaria apertura nel rapporto del partito comunista con la società italiana. Non vale la pena, qui, di ripercorrere date particolari; ma, muovendo dal 1972, è facile riportare alla memoria le cadenze e i ritmi politici che hanno segnato l'ampliamento degli spazi elettorali e la rottura dei vecchi confini. Oggi è possibile immaginare che quell'attraversamento di culture ceti, persone reali a noi fino ad allora precluse, fu anche dovuto all'accelerazione di un mutamento d'immagine e di un'espansione-trasformazione culturale che si avviò proprio agli inizi degli anni 70, e che Berlinguer ebbe subito un punto di riferimento insostituibile.

In che senso, mutamento d'immagine? Mi riferisco a qualcosa che toccava nel profondo la collocazione del vecchio partito, e che certo nasceva da intuizioni lontane, ma lo spostava anche in tutt'altro spazio e direzione: si trattò di trasformare la democrazia in valore universale (secondo l'espressione ripresa da Cesare Luporini), senza tuttavia diluire l'identità del partito negli schemi usurati di una social-democrazia pure essa alle prese con una crisi di principi e di politiche. Ciò comportò due passaggi fondamentali che voglio solo ricordare: un mutamento delle coordinate di lettura della storia del movimento operaio comunista, che venivano svincolate da ogni residua rigidità sulle scelte di campo, liberate in tutta la loro potenza da ogni vecchia doppiezza e da ogni pregiudizio; una rinnovata attenzione per i grandi principi classici della liberal-democrazia, che si cercò di far rivivere nella forza organizzata del movimento operaio e nelle scelte politiche per un socialismo diverso. Quest'ultimo punto meriterebbe molta attenzione analitica e forse riserverebbe qualche sorpresa rispetto ad una tradizione in cui era dominante la critica, spesso riduttiva, per l'insufficienza di quei principi ed il loro formalismo si affermò progressivamente la necessità di un confronto serrato con la loro ricchezza, complessità ed effettiva funzionalità. Il principio regolativo della democrazia politica entra così definitivamente nella nostra cultura, si incrinano i vecchi confini, molte culture contribuiscono alla vitalità di un'ipotesi politica. E il punto decisivo mi sembra proprio questo: la conquista di nuovi spazi elettorali non fu questione di mera quantità; ma si costruì nella rottura a livello culturale di ogni vincolo rigido tra tradizione e partito, nella legittimazione vera di molte culture, nella riduzione di ogni nesso organico e organizzato fra partito e cultura.

Se non si afferra questo dato, si rischia sempre un'interpretazione parziale e ingiusta dell'idea alla quale è legata, per tanta parte, l'azione di Berlinguer e la sua immaginazione politica lungo tutti gli anni 70. L'idea del "compromesso" è in realtà una grande idea politica che forse non riuscì a mettere sufficientemente in movimento la cultura politica italiana, ma che attenuò e rimosse antiche incrostazioni, situazioni statiche, immobilità opportunistiche.

Ebbe la forza, per una fase almeno, di mettere ognuno di fronte a responsabilità complessive, non parziali, non meramente partitiche. Essa, nella sua ispirazione profonda non significava la distruzione delle diverse identità in un punto di confluenza rigidamente chiuso in se stesso, ma l'escalazione della lotta politica come reciproco riconoscimento di forze e di idee in movimento e a confronto.

Riconoscimento, dunque, non lotta "mortale" per il primato; e ad esso si accompagnava non solo l'immagine di una democrazia da compiere, quella democrazia che era stata riconquistata nel suo principio, ma appunto l'idea di molte culture non più costrette a ritrovare la loro legittimazione nell'essere immediatamente a fondamento di una politica; in quel quadro, le culture dei movimenti, dei soggetti politici, delle grandi aree storiche e i singoli potevano ritrovare l'autonomia e insieme il necessario rapporto con la politica. In quegli anni, del resto, cultu-



re e ipotesi si definirono, nel reciproco confronto, anche dentro il partito, che continuò ad avere un pensiero ma si svincolò da una tradizione.

Del resto, proviamo a chiederci: perché il discorso pronunciato all'Eliseo e che introdusse nel 1977, il tema dell'austerità, scelse come primi interlocutori gli intellettuali? Nella domanda, c'è già un principio di risposta. Quel tema, che fu come il punto d'approdo degli anni di maggiore inventiva e fantasia politica, portava solo i segni esterni di una veduta economicistica; in realtà, esso intendeva parlare di una storia di pre-condizione, di una politica, di un taglio, di un punto di vista di una cultura necessaria per accostarsi alla realtà e comprenderla. Si è parlato tante volte in questi giorni di quel tratto proprio di Berlinguer che riassumeva in se l'immagine, così inconsueta oggi, dell'uomo etico; ebbene, nell'idea dell'austerità, c'era vivissima l'affermazione di un'etica della responsabilità, di un principio in grado di asciugare la realtà sia dalle ridondanze ideologiche sia dal carattere dissipato e disperso dove lo spreco è anzitutto spreco delle energie vitali e dell'intelligenza. Etica della responsabilità come non esito a dire con termini che ha una storia: etica in grado di misurare i principi e conseguenze, di mettere insieme in modo equilibrato idee e fatti, valori e competenze. Gli intellettuali dunque furono gli interlocutori privilegiati di quel discorso, che non intendeva riproporre nessuna Italia medievale come qualcuno disse con pesante ironia, ma individuare il problema di una misura delle cose, di consigli e limiti che andavano posti nella confusione, di fatica e di studio che andavano recuperati: un problema venne così posto alla cultura italiana.

Fu proprio di Berlinguer pensare a questo tema non secondo i vincoli di una realtà provinciale o solo nazionale. Tutta la storia del mondo gli appariva alle prese con la questione dello spreco: non solo della materia prima e delle cose ma dell'intelligenza e dell'umanità stessa. La sua concreta battaglia, la sua straordinaria e concretissima utopia fu nell'immaginare la possibilità di un mondo in cui tutto questo potesse trovare un principio di ricomposizione. E questo per lui era il socialismo. Sono convinto che allora nella cultura italiana non ci fu una risposta adeguata a questa inquietudine e alle proposte che ne derivarono. La questione però continua a premere sotto la pelle delle cose, e le risposte a quei temi appaiono sempre meno eludibili per una cultura politica che non voglia rinunciare ad essere principio effettivo di trasformazione.

pomigliano: il miraggio della casa

La situazione della casa in Italia è giunta ormai al limite della sopportazione, tanto che la ricerca di una casa ha assunto la stessa difficoltà di quella occupazionale.

Tante e complesse sono le motivazioni che hanno portato al

la situazione attuale. Basta ricordare quelli che sono stati i cicli storici dell'edilizia abitativa: vale a dire l'edilizia di ricostruzione, la non edilizia del diluvio legislativo, l'abusivismo edilizio.

Il come e perché si è arrivati a questa situazione è da ricercarsi nel susseguirsi di leggi fallimentari, nella mancanza di una programmazione, nei fondi esigui messi a disposizione a causa della recessione economica, benché la soluzione del problema casa è stata sempre puntualmente al primo posto nei discorsi programmatici delle coalizioni di Governo degli ultimi 20 anni.

Ogni anno in Italia si costruiscono circa 250 mila nuovi alloggi di cui però almeno il 20 per cento (quindi 50 mila alloggi) sono da considerare seconde case o case per uso turistico, ne rimangono 200 mila a cui si debbono aggiungere 80 mila alloggi lasciati liberi per il fisiologico esaurirsi delle famiglie. Quindi sul mercato vi è una offerta di 280 mila case contro una domanda che supera le 320 mila abitazioni, a cui vanno aggiunti 20 mila nuclei familiari che convivono o per propria scelta o perché non riescono a trovare un'abitazione.

Quindi in Italia si è avuto negli ultimi anni una mancanza di 60 mila alloggi, a cui vanno aggiunti altri 30 mila alloggi che diventano completamente inabitabili e vengono trasformati in uffici.

Una situazione questa senza via d'uscita che non riduce i parametri di super affollamento, ma anzi aumenta ancora di più il divario esistente tra domanda ed offerta.

Intanto la situazione in Italia diventa sempre più drammatica.

Ad agosto sono scaduti un milione di contratti per finita locazione, che non erano previsti dalla legge 94, quella venuta fuori dal decreto Nicolazzi, e già agli inquilini arrivano le disdette. Gli sfratti sono saliti a 250 mila: si estende il mercato nero degli affitti e aumentano gli alloggi vuoti, perché chi è interessato alle operazioni di compravendita preferisce tenerli liberi.

A tale proposito va sottolineata la carenza della legge, in particolare per quanto riguarda l'impossibilità da parte del Governo e dell'Ente locale ad intervenire con adeguati strumenti per evitare che il privato possa mantenere a lungo sfritto il patrimonio abitativo facendo venir meno il principio Costituzionale che afferma la funzione sociale della proprietà.

Quello che doveva essere un rimedio a questa situazione drammatica è la famosa legge dell'equo canone, che sancisce una regolamentazione di tante situazioni anomale create tra proprietari ed inquilini. La legge da un lato sanava le anomalie esistenti dall'altro prevedeva una programmazione edilizia capace di garantire agli strati sociali più deboli di avere un'abitazione decente; purtroppo come tutte le leggi fatte in Italia essa si è ridotta a salvaguardare solo i diritti degli strati sociali più forti.

Basta guardare la situazione creata nel nostro paese con la andata in vigore di questa legge, basta leggere le statistiche per rendersi conto di come la situazione si è aggravata per gli inquilini.

Prima della legge l'importo nazionale era di 3 mila miliardi; dopo la legge l'importo è salito a 6 mila miliardi, quindi si è raddoppiato l'importo nazionale solo a discapito degli inquilini.

Si è dato via libera agli sfratti e alla tesorerizzazione degli alloggi sfritti dando la possibilità ai proprietari di comportarsi a loro piacere creando così delle situazioni assurde; tutti sappiamo che oggi bisogna avere disponibile una cifra abbastanza elevata per accedere in un alloggio decente e come se non bastasse bisogna pagare un fitto che certamente un lavoratore con un reddito basso non può sostenere.

Quindi con la famosa politica dei due tempi, si è giocato un solo tempo, perché il secondo tempo che prevedeva un piano decennale per la casa (legge 157) che in origine prevedeva la costruzione di 100 mila alloggi all'anno ne ha realizzato solo 20 mila, nel frattempo le IACP hanno accumulato un debito di 600 miliardi e minacciano la bancarotta finanziaria aspettando da oltre due anni una riforma che non arriva mai.

Come se non bastasse, a questa drammatica situazione si è aggiunto il terremoto del 23/11/80, che ha reso comunque più drammatica e complessa la situazione abitativa, nonostante ogni

volta venga proclamata l'emergenza a furor di popolo fa seguito la più incredibile e sofisticata ricerca di soluzioni straordinarie capaci di risolvere, quasi con un colpo di bacchetta magica sia il dramma provocato dalla catastrofe sia i problemi antichi e mai risolti che la stessa catastrofe spietatamente ha rivelato.

Chiaramente la nostra città non è stata esclusa da questa serie di problemi, anzi, la già grave situazione abitativa, resa ancor più difficile dall'insediamento del complesso Alfasud, che ha la grossa responsabilità di aver accelerato notevolmente l'incremento demografico attraverso un processo di immigrazione, facendo apparire con almeno 10 anni di anticipo quello che il mercato delle offerte e delle domande ha evidenziato sul territorio nazionale in questo inizio degli anni 80.

Tale esempio di industrializzazione di un territorio senza infrastrutture primarie e secondarie senza prevedere il naturale incremento demografico che l'insediamento di una grande industria comporta, rappresenta una delle modalità di normale Governo della cosa pubblica alla quale da tempo siamo abituati.

Voglio qui ricordare solo alcuni dati che dimostrano come la situazione abitativa a Pomigliano sia drammatica.

Abbiamo nella nostra città circa 65 famiglie su cui pende il provvedimento di sfratto esecutivo, di cui 29 con verbale di conciliazione, pertanto impossibilitati ad usufruire di eventuali slittamenti delle date fissate per il rilascio delle unità immobiliari condotte in locazione.

Poi vi sono 234 famiglie a cui è stato notificato da parte dei locatori l'intenzione di non voler rinnovare il contratto di locazione alla scadenza.

A questi vanno aggiunte 24 famiglie ospitate in ex scuole, realtorie e alberghi. Quindi il tamponamento è avvenuto attraverso l'utilizzo del patrimonio edilizio scolastico ormai esaurito e attraverso la mediazione con privati che risultano essere però sempre più difficile, ed infine attraverso l'utilizzo degli alberghi cittadini, che rappresenta una pratica molto onerosa per il comune oltre che mortificante per il cittadino.

Per i terremotati si è trovata una sistemazione in alloggi requisiti dal comune. L'Amministrazione di Pomigliano è impegnata perché i tempi fin troppo lunghi per la ristrutturazione degli alloggi danneggiati dal terremoto siano abbreviati, bisogna soprattutto costringere i proprietari a ristrutturare completamente gli alloggi per impedire vergognose speculazioni e per ridare ai beneficiari delle requisizioni l'antico alloggio, reso più decente e vivibile.

Poi vi sono gli occupanti delle IACP. L'occupazione degli alloggi IACP da parte dei senza tetto, sfrattati, ghettizzati, forse con qualche abuso che si verifica sempre e non solo a Pomigliano nei movimenti di massa, è la dimostrazione più evidente delle contraddizioni di una situazione ingiusta e antica, sempre comunque derivante dalle inadempienze governative, caratterizzate da una offerta inferiore alla domanda.

Quindi bisogna trovare una soluzione positiva per gli assegnatari, ma occorre dare una alternativa ai senza casa, altrimenti si rischia di fare moralismo fuori luogo o all'opposto clientelismo.

Coppola Francesco
delegato alla casa
del Comune di Pomigliano





L'EVENTO TEATRALE

Certo è stato un evento per Napoli quello di vedere tutti i teatrali uniti in una sola, solida produzione.

C'erano tutti quelli che hanno ed hanno avuto una loro parte nella costruzione e nel mantenimento di quella qualificata e qualificante realtà che è la teatralità napoletana.

Chi è riuscito ad avvicinarli non è tanto l'evento teatrale in se stesso, quanto chi lo ha promosso: la Consulta permanente per il teatro di prosa. Non stiamo qui ad analizzare questa Consulta, il perché è nata, e il cosa si prefigge, ma solo per parlare di questo grido festa del teatro.

Si tratta di un progetto elaborato da Tizio Russo nel '81 e rivisitato per questa occasione.

"Le stanze del castello" è dunque una proposta sulla Piedigrotta ad uno studio sulle varie spettacolarità della festa stessa. Le stanze, dice Tizio Russo in una intervista, sono le tappe della trasformazione storica della Piedigrotta.

Da festa pagana e orgiastica predominata da simboli fallici, alle sovrapposizioni imposte dalla chiesa che se ne imbastisce creando l'immagine religiosa della Madonna del parto, al potere borbonico che vi fa coincidere il giorno della parata militare, all'avvento dei piemontesi che recuperano l'antica tradizione della sfilata dei carri, via via fino al progressivo e continuo impoverimento di simboli ed alla trasformazione in pretesto per avvenimenti teatrali. La storia della festa può anche essere letta come la storia del teatro. E "le stanze del castello" è stato un evento nel tentativo (felice) di riassumere il teatro napoletano.

**LA FESTA**

L'idea di Tato Russo, sviluppata in collaborazione con Ettore Massarese e Laura Angiulli, stimola la convivenza di diverse forme estetiche coinvolgendo in 300 tra attori e cantanti molto spesso di diversissima estrazione. Nel descrivere il dettaglio della festa sicuramente seguiremo un ordine cronologico, cosa che lo spettatore non sempre poteva fare, e che tutto sommato, non era essenziale.

Per descrivere questo dettaglio, dicevo, è certamente doveroso usare quanto Ettore Massarese ha scritto nella presentazione de "Le stanze del castello":

**Il castello**

Castel dell'Ovo, il castello dell'ovio, il castello di Virgilio, il castello magico fulreo e labirinto mistico della città. Il castello insesso nella parete di squadrata del golfo eppure ressoito sperimentalmente alla sua antica e inquisita maestosa, segno di un antico rapporto poetico, fra l'architettura e la città, sfida ai selvaggi addensamenti cementali, lo dimenticati. E' per questa sequenza di definizioni che il *Castel dell'Ovo* è il luogo privilegiato per la narrazione della festa e il palazzo ideale per costruire le stanze della memoria.

I percorsi

Oltre la geografia delle stanze, "gabbina" dell'evoluzione cronologica della festa, l'evento si articola in percorsi che potremmo definire quali tramezzati sparsi della memoria. Se parlo di viaggio onirico, ebbene i percorsi sono le immagini "vaganti" della festa sognata, sono il contrappunto di cura, d'inviti alla ritualizzazione della festa stessa. Lungo le stanze interne del castello e tra gli anfratti si stagliano gli elementi matrici, gli oggetti carichi di potere teatralistico (il percorso dei segni, il gioco dell'eterogeneità, l'associazione del gioco (il cappello, la gobba, ecc...), i racconti orali della memoria tramandata, basta e colta (il percorso dei versi); il risanamento degli intellettuali a volte esclusi, a volte affascinati, a volte marginati dalla festa (il percorso delle testimonianze antiche); il colui-fattore melodico che la festa ha espresso (il percorso delle testimonianze canore); il colui-fattore nuovo, segno-segno di una antica provvidenza orientale (il percorso dei sogni); infine la quotidianità colta e "vaghiata" nella sua ricerca ed ostinata volontà di ripetizione in attesa della catastrofe; il percorso dei cani dell'illuminazione.

Le stanze: Geografia delle memorie

E' un dato acquisito nella nostra storia letteraria e poetica che l'uso del termine stanza sta ad indicare ben oltre che la definizione spaziale del perimetro interno di un'abitazione. Ma, al di là del banale chiarimento, ci preme, in questa nota restituire a quel termine una dimensione disasservita dell'uso strettamente letterario (quale, ad esempio, nelle famose stanze del Poliziano) per farlo sul piano che è poi quello dell'innessione da cui è partita l'idea dell'evento evanescente della memoria, memoria culturale d'una civiltà complessa quale quella dell'area mediterranea e partenopea in particolare.

Le stanze sono portanti i luoghi deputati di un sogno, sono i luoghi attraversati da un viaggio onirico verso la riscoperta delle radici. Le radici di una festa dimenticata e tuttavia ancora attesa nell'incoscio collettivo della metropoli napoletana: la Piedigrotta che potremo, in questa sede, d'ora in poi definire come la festa per antonomasia. Ebbene della festa noi raccogliamo, quali reperti, i modelli teatrali che questa ha prodotto o che accanto ad essa si sono parallelamente sviluppati attraversando i punti nodali della sua trasformazione dal momento della fondazione magico-arcaica (Virgilio e l'apertura della grotta) legata ai riti burocratici della fecondazione sino all'invenzione-gioco del modello spettacolare che la festa metropolitana può oggi (o domani?) produrre.

Le stanze sono dunque anche lo specchio dell'evoluzione (o, forse meglio, mutamento) d'una cultura dello spettacolo che, nella civiltà dei media, medievale ancor oggi la sua unità.

NEL PROSSIMO
NUMERO

LA FESTA
IL TEATRO
IL TERRITORIO

Quale Piedigrotta?
Riflessioni e Contributi per una Progettualità Teatrale

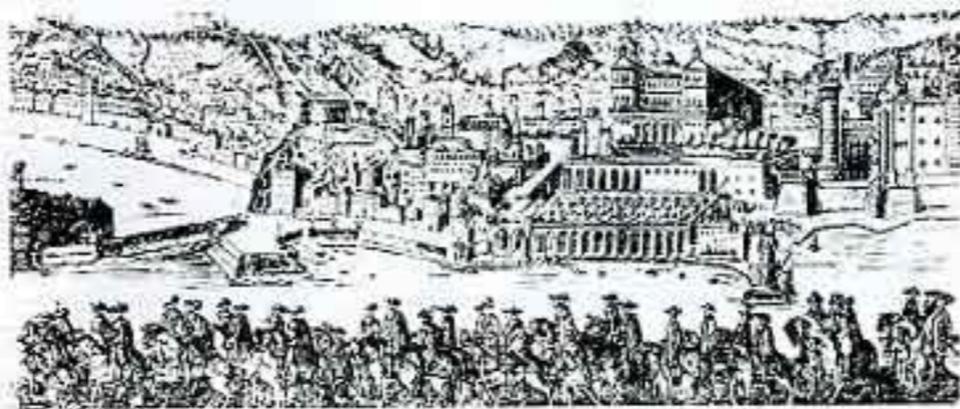


il 600 a NAPOLI

guida alla mostra

"Civiltà del 600 a Napoli": un titolo che può sembrare troppo ambizioso per definire una raccolta, per ampia che sia, di testimonianze inerenti quella che gli storici chiamano la produzione artistica di un dato centro in un dato periodo.

Dopo quasi tre anni di lavoro viene inaugurata "Civiltà del 600 a Napoli". Alcune mostre sulla pittura napoletana del Seicento, in primis quella tenutasi nell'Ottobre 1982 alla Royal Academy di Londra, From Caravaggio to Giordano, hanno preceduto le mostre che ci inaugurano a Napoli nel Museo di Capodimonte, a Villa Pignatelli e nel Museo di San Martino, a partire dal 24 ottobre 1984.



Quando però si verifica che questa produzione rappresenti una parte tanto importante per la storia di una città come Napoli, allora forse il titolo non risulterà più tanto inadeguato.

Nel Seicento Napoli conquista forse per la prima volta agli occhi dell'Europa la sua reputazione, oggi indiscussa, di vera ed autonoma "Nazione pittorica". In una città lacerata da contraddizioni spesso disumane, ma nella quale tutti i contemporanei videro una delle grandi capitali europee, fioriscono decine di personalità artistiche di eccezionale rilievo.

Non si può comunque parlare di una improvvisa esplosione di talenti poiché, anche a non voler risalire troppo indietro nel tempo, già nella seconda metà del Cinquecento numerosi furono i pittori meridionali che, insieme ai tanti fiamminghi presenti a Napoli, dettero al Mezzogiorno una fisionomia artistica chiaramente distinguibile da quella delle altre aree italiane.

Ma certo il grande Seicento napoletano deve una parte importante del suo destino alla vicinanza con la capitale indiscussa del barocco, Roma. Da lì arriveranno via via Caravaggio, Guido Reni, Jusepe de Ribera, lo stesso Annibale Carracci che avrebbe cercato invano la guarigione dai suoi malanni; ma anche in seguito Domenichino, Lanfranco, Martin Preti, in anni e in situazioni diverse, porteranno esempi "freschi" di quanto si va elaborando nella città papale. Ciò costringe l'ambiente locale ad aggiornarsi costantemente in termini di una visione veramente "poliglotta" del problema di dipingere, a partire dalla grande ondata caravaggesca degli anni 1615/30, per poi passare alle recezioni del "pittoricismo" neo-veneto e del barocco degli anni Trenta e Quaranta, sino alla maturazione, alla metà del secolo, di Luca Giordano.

Lunghissima sarebbe la lista dei nomi importanti se si volesse appena andar oltre i vari Battistello Caracciolo, Massimo Stanzione, Bernardo Cavallino, Aniello Falcone, Andrea Vaccaro, Francesco Guarino, Paccaccio de Rosa.

Ognuno di questi pittori riesce a trovare una sua collocazione specifica, una cifra stilistica riconoscibile e di grande qualità, in ogni caso inconfondibilmente "napoletana" agli occhi dei collezionisti e dei mercanti che comprano i loro quadri e li esportano in tutta Europa. Il più colto e scalto tra essi, Gaspare Roomer, contribuirà addirittura con i suoi acquisti di opere di Rubens e di Van Dyck a formare tendenze di gusto maturate sullo studio di questi due maestri barocchi, tendenze che culmineranno nell'astro del secondo Seicento, Luca Giordano.

Poi, in falce della peste del 1656. Se tutti i napoletani di questa splendida prima metà del secolo passano indenni attraverso le convulsioni della rivolta di Masaniello, praticamente tutti moriranno o poco prima del contagio o durante, o subito dopo.

Ribera, Stanzione, Cavallino, Guarino, Falcone, Paccaccio de Rosa. Ma a questo punto è Giordano che, formatosi presso Ribera, porterà la "Nazione pittorica" ai massimi livelli di notorietà, con un percorso artistico travolgente perseguito, di successo in successo, tra Napoli, Firenze, Venezia, e la Spagna. All'inizio degli anni Ottanta del Seicento la falce della peste è già risanata da tempo, e pittori come Francesco Solimena e Paolo De Matteis schiudono le porte al Settecento.

Una situazione così articolata è ovviamente ben lungi dall'essere circoscritta ai pochi aspetti qui abbozzati, ma è tuttora ricolma di fatti non chiariti, di personalità artistiche da approfondire - a volte addirittura da denominare ed inquadrare - ed ancora molti anni di lavoro occorreranno agli specialisti per dare un'idea compiuta dei molti problemi fisiologici e di quadro complessivo ancora irrisolti.

La scelta obbligata era quindi quella di allestire una vera e propria "antologica" la più qualificata e vasta possibile, di quanto si è prodotto in pittura a Napoli nel Seicento, presentando al pubblico opere sempre fondamentali, ma in tanti casi ancora inedite; difficilmente visibili, comunque atte a fornire nuovi elementi di riscontro, nuove chiavi di lettura anche per i culti già noti.

Le oltre 250 opere esposte a Capodimonte - unitamente ai circa 50 disegni di varie raccolte - saranno "campionario" formidabile di emozioni per il pubblico: i napoletani, e non solo loro scopriranno la godibilità ed il richiamo di una parte della loro storia artistica che, paradossalmente, e insieme la più luminosa e la meno nota per loro.





"Appendice" affascinante a questa raccolta di dipinti sarà la mostra di "stato morte" a Villa Igea, con cinquanta opere che daranno un'idea dei tragici avvenimenti in questo campo. Questo concesso un "genio interiore", e che invece in tanti casi si ha dato modo ai pittori napoletani di produrre in veri e propri "trattamenti" di "filosofia della natura", ritratti con l'impassibilità curiosa di un Luca Forte o col rigoglio barocco di un Paolo Porpora.

Altro momento fondamentale di Civiltà del 800 a Napoli sarà dato dalla ripresa degli ambienti seicenteschi della Certosa di S. Martino, il più intatto e completo monumento barocco della città, che verrà comitato di rapporti daidattici atti ad evidenziare il significato in rapporto alla mostra. Anche qui gli straordinari dipinti di Ribera, Mattiello, Sansone, Giordano e le sculture di Cosimo Fanzago e di Lorenzo Vaccaro costituiranno uno dei notissimi margini per chi vorrà approfondire i confronti con le opere esposte a Capodimonte.

Alcuni due aspetti portanti: le sezioni dedicate alla scultura ed alle arti decorative. La scultura del Settecento è un vero tesoro inimitabile nelle chiese napoletane e del circondario. Parlando dagli "stati" che danno l'arco al secolo - Michelangelo Nicotri, Pietro Bernini - sino agli allievi di Gian Lorenzo Bernini - Giustino Finelli, Andrea Soli - la mostra documenterà la crescita di una scultura napoletana autonoma, caratterizzata dall'elaborata individualità cresciuta all'ombra di Cosimo Fanzago. Il grande lombardo attivo a Napoli durante la maggiore parte del secolo. Il grande pubblico si accosterà per la prima volta a sculture che, sia pure non solo a pochi specialisti, sanno di diritto considerarsi tra i maggiori esponenti del barocco maturo: Andrea Falocce, i fratelli Cicciti, Gian Domenico Vinaccia e soprattutto Lorenzo Vaccaro, un artista che per la prima volta in questa mostra avrà la rivalutazione che merita.

Overamente nella maggior parte dei casi non era possibile smontare alcuni manufatti, ritratti, elementi di contesto ad in-tario per esporli, e quindi accanto ai pochi pezzi rimossi si è fatto una serie di figurative-campione sul grande barocco napoletano in scultura. Questa soluzione potrà essere un buon "in-vito" a cercare i monumenti nella loro sedi, cioè le chiese che li ospitano.

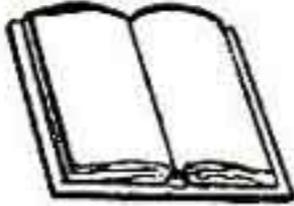
Di sicura presa sarà certo la stessa sezione dedicata all'arte delle arti decorative, alla "colpita", all'editoria, alla mensuaria.

È nota l'importanza degli studi in tali settori dell'arte napoletana: il pubblico ha sempre apprezzato il fascino di questi oggetti, la loro capacità di restituirci la valenza quotidiana del passato più di tanti documenti d'archivio, e in questa occasione c'è stato uno sforzo veramente notevole per raccogliere i circa 200 pezzi, nella maggior parte dei casi di difficilissima reperibilità e riconoscibilità, quasi sempre anonimi eppure indiscutibilmente napoletani: un vero tesoro connotato distribuito tra le sale della mostra. Ancora tantissimo ci sarebbe da dire sui rapporti didattici che accompagneranno le mostre, su tutta una serie di iniziative che daranno a Civiltà del 800 a Napoli non solo

tanto lo spazio consenso del grande pubblico, ma verranno anche animare le discussioni del mondo della cultura sui temi più significativi del periodo (sono già previsti quattro convegni su argomenti artistici, musicali, storici, filologici-scenari). E poi ancora sarà importante riferire dei restauri e delle campagne di documentazione fotografiche, la significatività dei contenuti degli esponenti alla realizzazione della mostra. Ma di queste e di tante altre cose si parlerà ancora molto nei mesi a venire, e mi sembra giusto mantenere questa nota nei termini informativi cui è dedicata. Non è eccessivo dire che Civiltà del 800 a Napoli rappresenta un degli eventi di spicco nella vita culturale italiana del 1984. La "condizione-mostra", o meglio la "condizione-grandi-mostra" ha conosciuto agli inizi degli anni 80 un momento particolarmente vivace, per poi diventare gradualmente oggetto di critiche, spesso a cura di quegli stessi studiosi ed osservatori che si erano lasciati in affrettate apologetiche di queste iniziative. Non sono dubbi che su manifestazioni come questa l'attenzione nazionale e i grandi temi di discussione sulla produzione di cultura del nostro paese, ed è auspicabile che ciò si verifichi anche per Civiltà del 800 a Napoli. Anche in tal senso questa mostra può costituire un'occasione unica per la città, per il suo crescente bisogno di servizi di questo tipo.

di "NDR"

Riccardo Lattuada



LIBRI ESTERI
POSTERS
TESTI UNIVERSITARI
RIVISTE
EDITORIA DEMOCRATICA

SAPERE
libreria

ai lettori del DECOLLO sconto del 50%

UNA LIBRERIA AMICA

NAPOLI - Via S. Chiara 10 - 19 - Tel. 233948